

Premio Dialogare 2006

«La svolta»

Racconto segnalato

Il gatto mascherato

di Flavio Arrigoni

La sera in cui per l'ultima volta lasciò l'ufficio, non spense il computer. Non si chiese il perché, semplicemente tolse le dita dalla tastiera. L'ultimo bollettino finanziario rimase stampato sul faccione rettangolare luminescente che gli stava davanti, suo compagno di lavoro da anni. Gli parve che il monitor fosse contrariato per la novità: si era scurito e lo sentiva ansare. Aveva sicuramente udito le conversazioni con i colleghi, in particolare che la sua partenza sarebbe stata per sempre.

Non chiuse il dossier che languiva sulla scrivania da giorni e che volutamente non aveva più portato avanti, lo guardò con indifferenza.

Ripose infine tutti gli oggetti personali del suo studio in una valigetta portata da casa. Erano soprattutto strumenti di lavoro disusati, che non aveva mai voluto abbandonare: penne, righe e gomme di altri tempi, un vocabolario sgualcito, ma anche soprammobili polverosi, due ritratti, un mazzetto di fotografie,... Doni infantili di sua madre. Un vecchio giallo tascabile dimenticato nel cassetto lo aprì ancora su alcune pagine con sottolineature, poi lo gettò nel cestino della carta.

L'operazione di pulizia durò parecchio tempo, non fu un'operazione indolore. Esigeva di rallentare i movimenti per centellinare il contenuto affettivo di ogni oggetto e provare un malinconico piacere. La biro argentata, premio per i suoi trent'anni, la rigirò ben bene tra le mani.

Poi sospirò a lungo: aveva ripulito tre decenni della sua vita. In fondo era stato attivo lì dentro per così tanti anni senza avere bisogno di grandi cose. Una sorta di penosa leggerezza gli stringeva la gola mentre chiudeva la valigetta.

Guardò dalla finestra sulla strada pedonalizzata e sulla gente che vi transitava come ogni sera dopo il lavoro. Più lontano il lago e dietro le montagne. Il cielo era tutto ancora chiaro. L'ora legale offriva alla città un'aria da pomeriggio pieno e da atmosfere mediterranee. Giugno splendeva sulla città e prometteva miraggi, sentiva di giovinezza e di evasioni.

Quando fu sulla strada si rese conto che quel tragitto, a quell'ora per tornare a casa, non l'avrebbe mai più fatto. Negli ultimi giorni aveva calcolato che i venti minuti a piedi li aveva percorsi più di quattordicimila volte. Ma ben altri erano i pensieri che inseguiva. Ai colleghi che lo avevano asfissiato per sentire come uno si dispone a lasciare il lavoro, aveva risposto con un altalenare continuo tra impressioni positive e forti malinconie. Era la maschera che mascherava una paura ben nascosta. Avrebbe volentieri continuato ancora? Non aveva una risposta univoca, ma sicuramente prevaleva in lui una gran voglia di cambiamenti.

Qualcuno ancora lontano da quella "situazione meravigliosa", lo aveva salutato con una frase cospirativa:

– Amico, anche per te è stata scritta la "Dichiarazione dei diritti dell'uomo": approfittane prima che puoi!

Decise di credere a una collega appiccicosa che gli aveva dato almeno dieci anni in meno di età: al massimo dell'esultanza pensò che avrebbe potuto ricominciare nel migliore dei modi con un bel viaggio a vedere la croce del sud, a incontrare gli agili suricati che si siedono sulle zampe posteriori. Oppure con un acquisto corposo, o cambiando casa.

Il percorso lo conosceva a menadito, ma quella volta era eccezionale. Giunto nei pressi di un cassonetto che non traboccava ancora, senza pensare a niente alzò il coperchio e vi gettò la valigetta. Tutta intera, piccola, piena di memorie. Si fermò a guardarla con il cuore leggero, come per dire: finalmente me ne sono liberato.

Era riuscito a rinunciarvi: una cosa semplice ma anche complicata. Sulla porta di entrata del palazzo, venne salutato dal gatto della portinaia, come ogni giorno: un gattone giovane ed elegante, mascotte degli inquilini, felice. E in quel momento capì che avrebbe dovuto decifrare il motivo di turbamento oscuro e insistente che lo accompagnava durante la camminata di ritorno.

Irrinunciabile.

Infatti, dopo parecchi lunghissimi sofferti convulsi minuti di riflessione: ah,... ecco,... certo,... sì,... proprio lui: il gatto mascherato. Lo aveva dimenticato in ufficio o messo nella valigetta delle reliquie abbandonate?

La sua memoria tutto sommato era ancora efficiente, ma con qualche defezione. Negli ultimi tempi si era fiaccata, normalmente, per via della età. Una memoria emmentaliana, sicuro, con qualche buco qui e là. Quei vuoti girovagavano nella mente senza una direzione, in modo casuale, per cui un giorno svaniva una cosa, un giorno un'altra. Non essendo mai i medesimi, i vuoti rischiavano poco di far perdere definitivamente i preziosi contenuti. Incontrava per esempio la Sany e non ne ricordava il nome: ciao... Non sarebbe stato cortese chiederle di ripassare mezzora dopo affinché potesse salutarla perbene: ciao Sany. Stavolta la questione era troppo importante per non stizzirsi e inquietarsi: dimenticare dove si trovasse il gatto mascherato gli sembrava imperdonabile.

Tornare all'ufficio per recuperarlo, eventualmente, non era possibile, passata l'ora. Perciò corse al cassonetto: la gente che doveva scansarlo lo guardava con ostilità poiché ostacolava il normale transito. Quanto valide, si disse, erano le sue opinioni sull'eccesso della popolazione!... Aspettò un momento di calma della folla, che nessuno lo vedesse, per cercare tra l'immondizia. La nausea lo colse quando aprì la valigetta sporca, per constatare l'inutilità del tentativo, ahimè.

Tornò a casa scontento, perfino oppresso da un'avvolgente mestizia. Avrebbe dovuto aspettare il lunedì seguente per irrompere ancora una volta nell'ufficio e portarsi via il suo gioiello. Supposto che fosse ancora là.

I primi giorni di libertà furono un inferno, segnati da attese infinite e insoddisfatte, da rincrescimenti esistenziali di lontana memoria. Ma i suoi pensieri si ostinavano anche sull'ultimo motivo di rimorso: l'aver escluso la valigetta di sua madre, un tradimento.

Come avrebbe potuto continuare a vivere senza il suo gatto mascherato? Nelle notti insonni la bestiola gli appariva rinchiusa in un luogo lontano, sconosciuto, e la sentiva miagolare. Neanche all'ufficio seppero dargli notizie di una certa attendibilità. In più, in quel luogo in cui era stato attivo e anche benvenuto per trent'anni, gli fecero capire di non volerlo più vedere. Loro avevano voltato pagina: lui si adeguasse.

Per fortuna, un giorno incontrò un coetaneo, con cui non aveva mai familiarizzato. Lui lettore di giornali e di libri, visitatore di musei e di chiese romane, poche attività fisiche. L'altro sportivo e cliente di stadi importanti, frequentatore di palestre e di gare sciistiche, pochissime attività intellettuali. Per una volta si parlarono con simpatia: forse contagiati dal gran baratro del tempo passato, che scioglie i nodi e smussa gli angoli. Forse l'accostamento involontario delle rispettive lunghe diversissime strade percorse, con il peso delle implicazioni materiali e mentali. Forse altro ancora, chissà.

Sta di fatto che prima di lasciarsi, con la promessa reciproca di altri incontri, il coetaneo gli suggerì di comperarsi una bella mountain bike: avrebbero scorribandato insieme ed esplorato il territorio intorno alla città, avrebbero fatto scoperte impensabili.

Un bellissimo spiraglio si era aperto davanti a lui, dopo giorni di tristezza e scoramento. Riuscì anche a dimenticare il cruccio per la scomparsa della cosa più preziosa che aveva, uno splendido quadro: IL GATTO MASCHERATO. Un quadretto minuscolo, espressionistico ed emblematico, in cui il protagonista animale letteralmente non ci stava tutto intero. Veramente il titolo era “L’incontro”, ma lui lo aveva rinominato. Rappresentava un gatto dall’aria seducente e indecifrabile tipica dei gatti, animali magnifici. Un bel testone amichevole, con una gran macchia nera sul volto, come una maschera che lasciava vedere gli occhi magnetici.

A monte del quadro, vi era una ricca amicizia con l’autore, un noto pittore piacentino, conosciuto durante una vacanza e che poi aveva frequentato per anni. Visitava il suo studio sperduto sulle colline, dove tutto era autentico e di grande interesse. Impressionante e bizzarra la raccolta delle lattine vuote accatastate contro le pareti, che si avviava a battere tutti i record. Parlavano ininterrottamente per giornate intere. Un giorno il pittore gli aveva chiesto di scegliere un quadro. E lui, che lo aveva già adocchiato, scelse appunto IL GATTO MASCHERATO.

La sorpresa e la gioia del nostro personaggio furono immense quando un giorno, attraverso una telefonata anonima, qualcuno gli offriva il suo quadro. Inutili i tentativi di saperne di più: conoscere l’autore e le dinamiche del “furto”. Gli era stato sottratto semplicemente perché era un’opera molto bella, che avrebbe potuto far perdere la testa a molte persone appassionate di arte. Inutili i tentativi di indagare tra gli ex colleghi per sapere chi avrebbe potuto avere le caratteristiche del ladro di quadri. Non riteneva nessuno così appassionato di pittura per rubare un quadro. In più un quadro in stile espressionistico, molto impegnativo, con tutte le sue esagerazioni: “che squarcia e che urla, i cui elementi sono gli ultracolori, le ultralinee, le ultraforme,...”, come aveva scritto a suo tempo un famoso critico.

L’anonimo “ladro” si dichiarava disposto a farglielo riavere. Che si presentasse in un determinato luogo a un’ora precisa, aveva una settimana per decidere.

Ma da alcuni giorni, il nostro eroe non si sentiva affatto bene, respirava con difficoltà: forse era soltanto stanco per le eccessive bicicletate. Il suo compagno di escursioni gli suggeriva di non esagerare, considerate le poche settimane di

allenamenti. Anzi, era meglio che si prendesse una pausa di riposo.

Si presentarono all'appuntamento a piedi, insieme.

Uno sconosciuto gli consegnò il magnifico quadro e una lettera: vi lesse che era stato soltanto uno scherzo di addio dall'ufficio, nessuno in realtà aveva mai avuto l'intenzione di appropriarsene, per carità! Avevano organizzato la burla soltanto "con leggerezza e per simpatia".

Sssssfffff, sssssfffff,... Si accesero tutte le luci del mondo, si aprirono tutte le stanze buie del suo spirito. Versò abbondanti lacrime, sicuramente di gioia ma anche di tenerezza.

Poi cominciò ad avvertire dei formicolii al torace. Teneva il quadro davanti e lo guardava come se lo vedesse per la prima volta. Il gatto gli sorrideva per la felicità di aver ritrovato l'amico e di poter tornare a casa. Lui lo accarezzava sulla tavola a olio, sopra i colori splendidi del pittore e la maschera nera, che lasciava vedere i meravigliosi occhi. La scena durò una eternità.

Poi cominciò a sentire delle fitte al torace, sempre più in profondità, come se qualcuno glielo stesse squarciando. L'amico si allontanò un poco, per non spaventarlo, per telefonare al pronto soccorso: frequentando il mondo della fatica fisica aveva imparato a conoscere i segnali inquietanti e rovinosi che quei dolori mandano.

Poi corse accanto all'amico, che aveva lasciato cadere il gatto mascherato e si era accasciato sull'asfalto, senza un lamento.

Poi lo vide chiudere gli occhi...